

martedì 12 febbraio 2002

orizzonti

rUnità 29

**MUORE FRONZONI
GRAFICO E DESIGNER**

A.G. Fronzoni era nato a Pistoia nel 1923. Aveva iniziato la sua attività nel '45 occupandosi di editoria e di disegno industriale. Nel 1947 aveva fondato e diretto la rivista *punta*. Tra le opere, l'immagine coordinata per la Biennale di Venezia del '66 e nel '67 il poster per il museo sperimentale di Torino, la definizione dell'immagine culturale Arte e città di Genova e la sistemazione della galleria d'arte contemporanea a Palazzo Reale. Sue le valigie Forma Zero per Valerix ed i mobili serie '64. Nel 1980 ottiene il premio Zanotti Bianco per l'allestimento del museo Walsler ad Alagna. Sui lavori sono stati esposti o sono presenti nelle collezioni di numerosi musei in tutto il mondo.

lutti

qui parigi

TUTTO IL FASCINO DEL MAHABHARATA. PERÒ IN FRANCESE

Valeria Viganò

Quattrocentomila versi, suddivisi in diciotto libri, scritti in un'epoca alquanto vaga che va dal VI secolo avanti Cristo al VI secolo dopo Cristo. È il *Mahabharata*, monumento letterario e religioso dell'India. Un'immensa narrazione che parla di lotte di divinità e di umani, la risposta del brahmanesimo alla nuova espansione del buddismo. Così lo interpreta una signora nata nel 1920, di professione filosofa, docente nel 1968 alla Ecole des hautes études che studia da quarant'anni il grande poema indiano. Nel 1943 Madeleine Biardeau impara il sanscrito per pura curiosità enciclopedica e di colpo si appassiona all'India, senza esotismi fastidiosi né nebulosi misticismi. Così viene presentata su *Lire*, una pensatrice che ha dedicato una vita a tradurre, commentare e interpretare uno dei testi più complessi che esistano al mon-

do, uno straordinario armonico miscuglio dove giacciono le fondamenta della lingua sanscrita, della religione, della filosofia, della narrazione letteraria di tutta una cultura. La casa editrice Seuil si è accollata il compito di pubblicare il *Mahabharata* in versione francese condensato dal lavoro di Biardeau in due volumi di 1120 e 944 pagine (70 euro ciascuno) con l'aggiunta di un ricco glossario, indispensabile per affrontare più profondamente i temi contenuti. Simbolicamente suddivisi anch'essi in diciotto parti complessive, nelle quali la filosofa fa un lavoro di traduzione-adattamento che aveva già sperimentato con la sua analisi del Ramayana, altro capolavoro della letteratura indiana, i due volumi narrano le vicende che contrappongono i Pandava e i Kaurava e le lotte tra gli dei e le loro incarnazioni umane che alla fine conduco-

no al ristabilimento del dharma, l'ordine cosmico. Biardeau non si è limitata a un'analisi di contenuto ma coglie l'essenza di una lingua ricchissima e simbolica, sfuggendo a qualsiasi interpretazione di stampo esoterico o cabalistico, che è stata applicata talvolta al *Mahabharata*. Certo è che Biardeau ha il vantaggio straordinario, dovuto alla propria erudizione, di non dover rendere conto di alcuna traduzione ma di lavorare direttamente sui versi in originale. All'interno del poema si trova anche la *Bhagavad Gita*, la parte più sacra e profonda del *Mahabharata*, la più pregevole dal punto di vista filosofico. E in Italia? A parte la narrazione di Roberto Calasso che sul tema si ispira in *Ka* (Adelphi), in Italia esistono diverse versioni della *Bhagavad Gita* edita nel lontano 1964 da Ubaldini e poi da Edizioni Mediterranee ('80), Adelphi e

Vallardi ('96) Oscar Mondadori ('88), Mursia. Ma del *Mahabharata* abbiamo solo l'edizione Tea nel 1996 che segue il racconto di Narayan e un'altra proposta da edizioni Vidyandanda che segue invece l'interpretazione di Yogananda, autore della fortunata *Autobiografia di uno Yogi*. C'è anche una traduzione dell'*Uddhava Gita* che è a sua volta un estratto da *Bhagavad Gita* nella versione inglese di Saraswati edito da Armenia. E *Il Canto del glorioso* addirittura dalle cattoliche edizioni S.Paolo. Due strade evidentemente si aprono per chi voglia interessarsi dell'argomento. Attenersi a estrapolazioni, ovviamente parziali, della totalità dell'opera, oppure accettare un intermedio che conduca, conoscendo il territorio, là dove c'è maggiore pregnanza. Tuttavia l'incredibile impresa di Madeleine Biardeau probabilmente rimane inarrivabile.

il libro

**LETTO E FATTO
DALLA ROUTINE
ALLA ROUTINE**

ANGELO GUGLIELMI

Come si fa a non dire che *Figli delle stelle* di Edoardo Nesi è un buon romanzo? Ma che significa buon romanzo? Che racconta una storia credibile? Che propone personaggi che è possibile incontrare nella vita reale? Che la trama è sviluppata con sapienza e sufficiente senso di suspense? Che i protagonisti vengono scoperti lentamente ricorrendo alla tecnica del montaggio cinematografico che consente di mettere dopo quel che viene prima (l'inversione dei tempi posponendo il passato al presente)? Che riflette una idea della vita come alternanza di ribellione e rassegnazione, imprudenza e virtù, bontà e crudeltà, dolore e felicità (quale la vita realmente è)? Che è scritto in un linguaggio corretto che non dimentica le imperfezioni (le contorsioni sintattiche e le dispersioni logiche) della lingua viva e nemmeno le argute secchezze (quegli inizi di frase che sembrano inaugurare il cominciamento del tempo) del realismo (della letteratura realistica) yankee (nord americana)? Che non si butta via il libro (la tentazione è sempre all'agguato) prima di arrivare alla fine (della lettura)? Sì, *Figli delle stelle* ha tutte queste qualità: dunque è un buon prodotto che, se ben promosso, può fare la fortuna (si fa per dire) del libraio. Alberto Ciardi è un ingegnere che lavora, come promotore e venditore per una società specializzata nel costruire e vendere agli ospedali del mondo «macchine per il sostentamento vitale, quelle che tengono in vita i malati terminali». Nel suo lavoro è determinato e accanito, fisso nell'impresa «di raggiungere contemporaneamente potere, denaro e considerazione/respetto degli altri senza però ritenere il raggiungimento di tutte queste cose importanti in sé, perché lui non mirava al Rolex d'oro e alla Mercedes S600 o alla villa al Forte. Come i grandi atleti, Alberto voleva maniacalmente e solo diventare il numero uno e non poteva accontentarsi di nessun successo parziale». Sua moglie è una ragazza molto bella, che nasconde la sua intelligenza dietro comportamenti neghittosi e pigri tanto da meritarsi la fama di «scemetta». È che il tennis in cui eccelle e dove avrebbe potuto diventare una stella o il ruolo dell'indossatrice che pure gli era stato proposto «le parevano cazzate... di nessuna importanza nel quadro generale delle cose misteriose al centro del mondo che invece, quello sì, aveva deciso di considerare fondamentale, insondabile e incomprensibile, e di tenerlo sempre al centro della sua vita senza mai confidare questa cosa a nessuno». Così se ne sta tutto il giorno in casa a far nulla se non aspettare le telefonate del marito sempre in giro per il mondo. Le sole distrazioni sono una amica - ribelle e un po' bruttina - cui lei vuole bene e aiuta tanto più quando, di ritorno da una comune di punkabbestia, riappare con Daikon, un piccolo bambino trovato in una cesta; e ogni giorno la palestra, a sollevare pesi e muovere le gambe, dove lei, di solito insoffrente verso tutti coloro che tentavano di attaccare discorso, una mattina vede, nella posizione a fianco «Marco girare annoiato tra le macchine step con addosso i pantaloni di una vecchia tuta di felpa, un paio di vecchie Superga bianche, una maglietta gialla scolorita con lo stemma della Twa e i capelli lunghi legati nell'unica coda di cavallo che in un uomo non gli fosse parsa subito femminile». Questi gli attori (i personaggi) del dramma che sta per cominciare mentre sulla scena, ancora a attori fermi, riecheggia il boato, che non sarà senza conseguenze, di un evento capitato qualche tempo prima: Milena, con affianco Alberto, viene coinvolta in incidente automobilistico in cui perde il bambino di cui era in attesa. Nel ricordo delle sofferenze patite decide che non vorrà più avere figli.



Figli delle stelle
di Edoardo Nesi
Bompiani
pagine 233
euro 13,43

È impossibile non accorgersi (e non lamentare) che in Italia (e forse non solo in Italia) la letteratura (la produzione narrativa) non sa andare oltre la buona confezione. Per buona confezione si intende apparecchiare un mixed di ordine e disordine (sono furbi i nostri autori!), far partire un treno che dopo un primo tratto di corsa regolare comincia a deragliare (magari più di una volta) per poi a fatica rientrare nei binari e giungere a fine corsa (magari solo con metà dei vagoni mentre l'altra è precipitata nel burrone). Ed è proprio questo che capita ai *Figli* di Nesi. Vogliamo ricapitolare? Vi è una coppia extra luce, lui gran manager di successo, lei bellissima. Trascinano la loro vita felice finché sazi di routine deragliano ficcandosi (l'uno all'insaputa dell'altro) in storie torbide... che una volta consumate si rivelano esperienze insopportabili... e suggeriscono il ritorno alla felice routine... ma il ritorno (non si può giocare a proprio piacimento con la vita) è funestato per lei da un incidente automobilistico (forse mortale) mentre è segnato (in un mixed di punizione e perdono) dall'assunzione di paternità (della responsabilità di padre) per un figlio trovato (per un trovato). L'equazione è ben impostata e le x di cui è disseminata trovano immancabilmente la soluzione corretta. Noi lettori, a chiusura di libro, ci sentiamo bastevolmente appagati e contenti, con il solo dispiacere per la triste sorte di lei (le donne bellissime non dovrebbero mai morire o comunque cadere vittime di colpi sfiguranti). Ma così va la vita e lo si sa da sempre. E allora? Allora pazienza: la lettura è sempre utile anche se un po' frustrante quando ti racconta quello che già sai.

La vita è una tragedia. Umoristica

Il bene e il male, l'amore e la morte nel nuovo romanzo di Sergio Givone

Giuseppe Cantarano

È da oggi in libreria il nuovo romanzo di Sergio Givone, *Nel nome di un dio barbaro* (Einaudi, pagine 205, euro 13,50). Si tratta della seconda prova narrativa del filosofo, dopo il bellissimo e fortunato romanzo, pubblicato sempre da Einaudi nel 1998, *Favola delle cose ultime*. Abbiamo letto in anteprima *Nel nome di un dio barbaro* e ne abbiamo discusso con l'autore, incontrato nella sua casa di Firenze, dove Givone insegna Estetica presso l'Università.

Questo è il suo secondo romanzo. Cominciamo dalla fine. In una nota ha scritto: «Perciò la filosofia non le è più bastata e si è rivolto alla letteratura?»

La vita di cui parla la filosofia è la vita di tutti, è la condizione comune, non la mia, la sua, la nostra vita. Tant'è vero che la filosofia si attiene al principio che *individuum est inefabile*. E invece la letteratura proprio questo indicibile tenta di dire, e cioè il singolo, la persona, il volto, con la sua pena, che è sua e di nessun altro, ma anche con la sua gioia, con il suo destino. Non per caso i filosofi a un certo punto decidono di scrivere romanzi. Gliene viene la voglia, non senza ragione.

Il romanzo è un «viaggio d'inverno» lungo il quale soggetto e oggetto della narrazione a volte non solo si intrecciano, ma felicemente si confondono: è il lato inafferrabile e oscuro dell'esperienza che lei cerca di raccontare?

Viaggio d'inverno, per tradizione, significa viaggio nel gelo, nel buio e verso il nulla, sia pure il nulla infuocato della passione amorosa, erotica. Quel nulla che la filosofia ha in orrore e anzi ha messo al bando, salvo poche eccezioni. Dopo essere andato a lungo alla caccia del nulla nel mio lavoro filosofico, qui, in questo romanzo, cerco di vedere un po' più da vicino come stanno le cose. Mi sono costruito un osservatorio: la cornice del romanzo, la scena, dove uno dei personaggi, prima di compiere un passo estremo, si fa regista e spettatore di microtragédie che hanno per protagonisti i convitati al pranzo d'addio (ma che loro credono sia una festa).

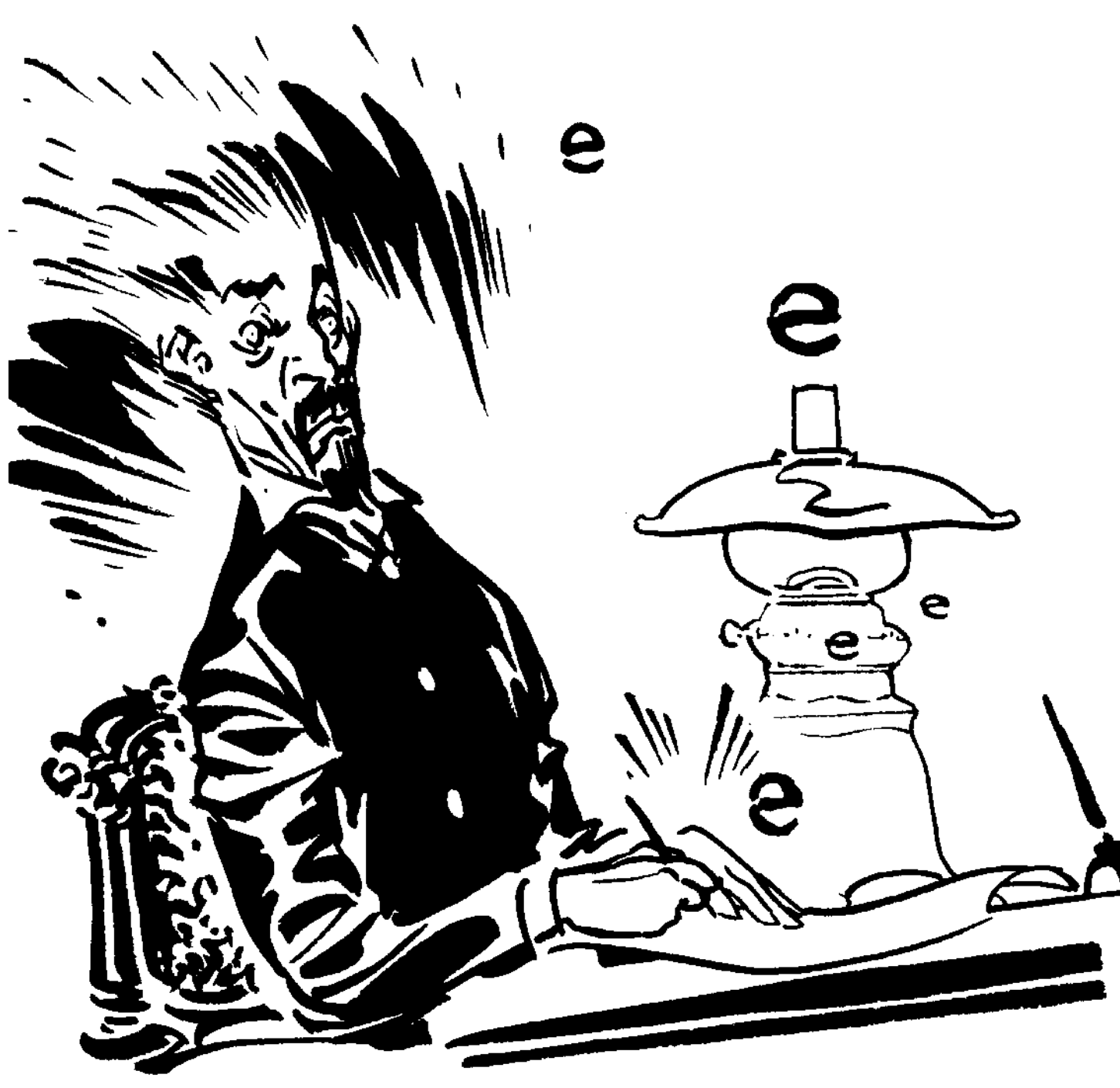
Qual è, dunque, il rapporto tra scrittura ed esistenza?

Lei che è filosofo sa qual è il gesto inaugurale della filosofia. L'ha compiuto Parmenide, sostenendo che la realtà è il pensiero, il pensiero è la realtà. Ma in seguito noi, e tutti quelli che ci hanno preceduto, abbiamo dovuto fare i conti col fatto che la realtà è lì, a portata di mano, ma sfuggente, ma inafferrabile, e se il pensiero vuole raggiungerla, farla sua, diciamo pure sedurla, deve compiere una manovra accorta e delicata. Le strategie sono molte: a cominciare da quella che consiste nel tenerci a distanza dall'oggetto amato. Ecco, la scrittura è una di queste strategie.

Eppure, è solo nel racconto che ci è dato vivere. Cos'altro rappresentano quei piccoli quaderni neri nei quali Fradel, il padrone di casa, annota le vicende capitate ai suoi amici come se volesse vivere in esse? Del resto, noi siamo un colloquio, mi pare dicesse Hölderlin. Noi siamo il nostro racconto, dice Ricoeur. È forse perché non abbiamo più nulla da raccontarci (Benjamin), che non riusciamo più a dare senso alla nostra esistenza?

Dire che «solo nel racconto ci è dato vivere» è un'affermazione molto impegnativa. Ma non voglio tirarmi indietro e rispondo che sì, c'è del vero in questo, comunque è questo che ho voluto dire con la storia dei quadernetti che il protagonista porta con sé nella morte. Uno dei miei maestri, il filosofo Alberto Caracciolo, amava citare un verso di Omero: «Tutto ciò doveva accadere per dar materia al canto». Sembra una cosa orrenda,

Un viaggio nel gelo, nel nulla seppure infuocato nella passione amorosa, e verso il nulla. Quel nulla che la filosofia ha in orrore



Un disegno di Giuseppe Palumbo

visto che quel che doveva accadere è lutto e rovina e violenza, e invece è una cosa piena di vita. E la verità è che, tolto il canto, tolta la capacità di raccontare e quindi di inserire la trama della vita in un ordine possibile di significati, siamo perduti.

La vicenda del romanzo ruota attorno ad un enigmatico delitto. Enigmatico anche perché è una morte dove la violenza si mescola con l'eros. E dove una singola morte annega nella barbarie della guerra che fa da sfondo alla vicenda narrata. Le domando: può il castigo espiare una violenza individuale?

No, il castigo non può espiare alcunché. O meglio: lo può alla lettera, cioè in quanto pagamento di un debito, e qui si tratta del debito che il colpevole ha nei confronti della società offesa dal suo delitto prima ancora che nei confronti della vittima. Ma l'espiazione è un'altra cosa. Riguarda il colpevole nel rapporto che lui ha con se stesso. Anzi, riguarda la possibilità che il colpevole ha di convertire il male, che resta male, in qualcosa di segno contrario, addirittura in bene. Misteriosa alchimia spirituale, questa. Come ha detto Giuseppe Riconda, un altro pensatore da cui ho imparato molto, il mistero dei misteri non è il male, ma il bene. Aggiungerei: il bene che vien fuori dal male. L'intreccio di eros, che è pur sempre amore, e violenza, la dice lunga su questo punto.

Qui entra in gioco il dionisiaco «dio barbaro» che dà il titolo al romanzo. È forse quel dio che si pone, diciamo così, al di là del bene e del male?

Amore è un dio barbaro, e come tale gli antichi lo identificavano con Dioniso che irrompe nelle nostre vite chissà da dove, e le sconvolge, irrimediabilmente. Anche noi però ne sappiamo qualcosa, quanto a eros, e non ci stanchiamo di farci domande. Quella che mi pone lei, sulla collocazione di eros rispetto a bene e male, attraverso l'intero ro-

manzo. Come rispondere? Di per sé eros non ha nulla a che fare con il bene e con il male. Eros è la gioia di vivere, gioia prorompente, che non dà ragione di sé, e non sopporta vincoli di alcun genere. Ma questo significa che eros è per sua natura trasgressione, rottura dei patti precedenti. E questo è tragico. I greci non per niente hanno visto in Dioniso il dio della tragedia.

Il romanzo si apre con un episodio di violenza e si chiude con un processo che i soldati americani - nemici divenuti nel frattempo ospiti (hospes-hostis insomma...) - intentano contro se stessi autoassolvendosi. Come in Kafka, non si dà vera condanna in quanto l'esistenza è sin dall'inizio condannata ad espiare una colpa originaria di cui ci affanniamo inutilmente a ricercare le ragioni, il senso.

E così. E lo è in senso tragicamente umoristico. Humor tragico, per l'appunto quello di cui Kafka era maestro. Ciò che ci condanna, ben prima delle nostre azioni, è il destino (secondo i greci), è il peccato originale (secondo i cristiani), insomma è «il fatto di essere nati». Eppure sono le nostre azioni, a condannarci. Come se le nostre azioni, per miserabili che siano, e insignificanti, e comiche, fossero impiegate in una rete metafisica. Davvero, per dirla con quell'altro sublime umorista tragico che è Leopardi, qui non si sa «se il riso o la pietà prevalga».

Una figura inquietante è il «mat», il ragazzo che ha il volto dello strupatore della madre e che è muto sin dalla nascita. Testimone silenzioso di una violenza che lui non può redimere perché, letteralmente, ne è il frutto. È l'idiota e come non pensare a Dostoevskij? - che alla fine tuttavia parla, ma non può raccontare la verità e fugge via.

Come sarebbe bello, e tranquillizzante, se il racconto avesse la capacità di riscattare la

violenza e il male che sono nelle cose raccontate! Se è vero che quando scopriamo che non abbiamo più nulla da raccontare e da raccontarci, siamo perduti, è anche vero che talvolta la verità è tale che non la si può raccontare, perché non c'è parola che la contenga, non c'è discorso che tentando di dirla non finisca in pezzi. Solo il silenzio la custodisce.

Il romanzo può forse esser letto come un itinerario della nostra coscienza infelice, un po' come accade con la Fenomenologia dello spirito di Hegel. Qui però non c'è alcuna catarsi finale, non c'è approdo, non c'è escatologia. Che sia questa la vera tragedia della nostra esistenza?

Attenzione: non c'è escatologia perché, come dice il «mat» in risposta a Madlino che invoca Dio di fronte allo scempio che viene fatto della verità, qui e ora è il giudizio, qui e ora dobbiamo separare il bene e il male. Certo, viviamo nella confusione, e non è il tribunale degli uomini che possa eliminarla, questa confusione. Eppure, qui e ora, in ogni istante della nostra vita, siamo chiamati a dire bene al bene e male al male.

Infine: dove finisce l'immaginazione narrativa e comincia la sua autobiografia?

Questo... questo non sono disposto a confessarlo neanche sotto tortura.

Il padrone di casa annota in piccoli quaderni neri le vicende capitate agli amici. Quei quaderni li porterà con sé nella morte